

**IL GRAFFIO**

## Medici, contabili o cosa?



*Ogni bravo medico, ci viene spesso ricordato, dovrebbe saper ascoltare, comprendere e assistere il turbamento esistenziale del malato (e della sua famiglia) più ancora di quanto eccella nel riconoscere le malattie e nel saperne indicare i dovuti rimedi. Un'affermazione questa che può risuonare abusata e retorica, se non proprio esagerata. Ma che ci porta inesorabilmente a prendere atto, perché dissonante con la realtà reale in cui tante volte siamo trascinati, di quanto spesso il nostro lavoro abbia valenza meno nobile di quanto dovrebbe: perché ridotto a essere più simile a quello di asettici contabili, gestori di esami di laboratorio e/o di progetti di razionalizzazione e risparmio nelle cure, che a quello di solidali interpreti di sentimenti umani, come avremmo sperato che potesse essere. Di quale possa essere la grandezza della nostra professione e della gratificazione che ne può derivare, ci aveva già detto Seneca in un passo del suo *De beneficiis*, citato anche di recente da Ivano Dionigi nel suo illuminante intervento alle Giornate di Medico e Bambino. "Medico - scriveva appunto Seneca - : un nome che ha nella sua etimologia l'impegno, la preoccupazione, la dedizione partecipe; un nome che ha iscritto nella sua radice l'altruismo: quell'altruismo che oggi - dopo anni di colpevole trascuratezza e leggerezza - impariamo a sentire in tutta la sua necessità, e ad accogliere con tutta la gratitudine che merita. Perché al medico sono debitore di qualcosa di più e non estinguo il debito pagandolo? Perché noi tutti dovremmo essergli debitori di molto? Perché ha fatto qualcosa per noi personalmente. Si è speso per noi più di quanto gli sia richiesto. Ha temuto per me, non per la sua reputazione di medico; non si è accontentato di indicarmi i rimedi, ma me li ha anche applicati; è stato fra quelli che mi hanno assistito; è accorso nei momenti critici; nessun servizio gli è pesato o gli ha dato fastidio. Ha sentito con preoccupazione i miei gemiti; nella folla di persone che lo invocavano sono stato privilegiato dalle sue cure; si è dedicato agli altri quando il mio stato di salute lo*

*consentiva. Verso quest'uomo io mi sento in obbligo, non come verso un medico, ma come verso un amico". L'ascolto di queste parole ha suscitato un esplosivo entusiasmo tra i pediatri presenti in sala (in larga maggioranza giovanissimi specializzandi e neospecialisti, ma non solo). Come a dire: sì, è proprio così che vogliamo fare i medici! E abbasso la burocrazia, la fretta, i direttori generali e tutti gli altri che umiliano la nostra libertà di prendersi cura del paziente nei modi che sono a lui più vantaggiosi: senza intoppi, con la dedizione e il piacere che hanno materializzato a suo tempo la nostra vocazione. Ma, si sa, le cose sono sempre più complesse di quanto vorremmo. E qualcuno, nel frattempo, proprio tra coloro che sembravano più affascinati dalle parole di Seneca, ha fatto notare che, non così di rado, capita che sia proprio il paziente a negarci la possibilità di occuparci al meglio di lui: con atteggiamenti aggressivi, anticipandoci la sua diffidenza prima di ogni altra parola, richiedendoci, lui, proprio lui, di limitarci a "contabilizzare" i suoi esami di laboratorio o le consulenze che ritiene necessarie. Innegabilmente, ben lo abbiamo imparato sulla nostra pelle, anche tutto questo è vero: e continuare a credere che le cose possano andare come diceva Seneca appare a volte proprio difficile. Non di rado però sono proprio le persone, i bambini, le famiglie che si fanno annunciare dalla loro ostilità quelle più fragili: quelle più esposte al rischio degli abusi e delle devianze culturali della società e che più avrebbero bisogno di un aiuto, del nostro aiuto. Per affrontare queste distorsioni, queste maligne difficoltà, non so proprio dire cosa e come dovremmo fare (i problemi e le soluzioni possibili saranno inevitabilmente diversi caso per caso). Un esame di coscienza (magari supportati da una rilettura di Seneca) non mi sembrerebbe comunque di troppo prima di una resa incondizionata al primo impatto. Nella consapevolezza che, se di salute si tratta (fisica, mentale o esistenziale che sia) anche questi segnali di (grave) malessere sono cosa nostra. Una terza via tra l'essere medici e contabili non riesco proprio a trovarla.*

**Alessandro Ventura**